

Nei sogni del perfetto liberista l'Italia si cura con la ricetta greca

Su la Repubblica gli economisti Bisin e De Nicola hanno sostenuto che la rovina del Paese è il "pubblico". Ma la loro tesi prescinde dalla realtà: per vent'anni infatti su queste idee si è fondata l'egemonia di Berlusconi e del leghismo

Il commento

MICHELE PROSPERO

I liberismo e l'ultraliberismo? Bellissime pratiche, che l'Italia purtroppo non ha mai sperimentato. Così parla *la Repubblica* che vent'anni fa prometteva Westminster e ora invita a guardare ad Est. Non al Nord Europa, area così anacronistica e spendacciona, in crescita, con una amministrazione efficiente ma troppo piena di diritti, ma ad Est. In qualcuno di quei Paesi si addensano ombre fascistoidi, in altri brucia tutto e covano rivolte, ma non importa. Il modello di Stato che piace ad Alberto Bisin e Alessandro De Nicola abita non solo nella lontana Washington ma anche nel Più vicino est. Di nuovo, la luce viene dall'oriente, dove regna il bel liberismo, quello finalmente realizzato.

L'Italia non cresce? Ma è solo perché non ha trionfato il vero liberismo. Quello che invocava la rude secessione padana, con il popolo delle partite Iva in agitazione frenetica per l'accumulazione dei capitali, era solo un falso liberismo. Anche quello di Berlusconi, con la contagiosa febbre dell'oro che si intendeva mantenere ben lontana dallo sguardo indiscreto del fisco, era un liberismo finto. Gli editorialisti de *la Repubblica* non hanno dubbi: la storia recente è cronaca di un grande conflitto tra liberismo vero e liberismo falso. La crisi, il declino, la decrescita? Colpa solo dello Stato e della eccessiva presenza pubblica, con il liberismo preso sul serio si riscaldano invece gli splendidi spiriti animali forieri di ogni sviluppo.

In tanti credevano che nel ven-

tennio berlusconiano l'impresa avesse messo le mani sul pubblico inaridendolo. Errore grossolano, ora Bisin e De Nicola ristabiliscono il vero e cioè che le imprese e la finanza private sono delle retrive roccaforti erette a difesa del pubblico, che domina le povere energie dei capitalisti costretti alla resa. I cantori del vero liberismo perciò protestano contro la spesa eccessiva destinata a trasporti, scuola, sanità, giustizia. Contrarre la spesa pubblica con un bel taglio lineare è il metodo usato da un ben noto statista, cui ora *la Repubblica* sembra quasi restituire gli onori che merita dopo i mesi dell'oblio cupo.

Ogni liberista vero ha anche un cuore teologico e allora eccolo pronto a definire «cosa buona e giusta» una nuova raffica di privatizzazio-

L'Est Europa Ormai è il vero mito degli ultraliberisti Il Nord non piace più

ni, necessarie per convincere le imprese a restare in Italia e a non scappare. L'odio del vero liberista verso tutto ciò che è pubblico è tale da non fargli chiedere mai perché in Italia, quando c'era la crescita, quasi la metà delle grandi imprese era a gestione pubblica. L'amore verso le privatizzazioni è così cieco da evitare ogni riflessione sulle difficoltà della crescita che si hanno proprio quando il pubblico si allontana e trionfa un nano capitalismo scarsamente produttivo e competitivo e fattore di immobilismo.

I processi economici reali evaporano, e gli entusiasti editorialisti pregano per ottenere altri tagli, nuove riduzioni dei costi, altre privatizzazioni. Quello che la destra ha fatto negli ultimi dieci anni di decrescita

infelice, per Bisin e De Nicola è in fondo la sola strada giusta da intraprendere. Il liberismo (falso) ha sì portato allo sfascio, ma tocca ora di nuovo al liberismo (vero) condurre l'opera disperata di salvataggio. Il declino, per questi economisti omeopatici, viene arrestato con le stesse ricette che l'hanno provocato. Per favorire la crescita non resta dunque che inaugurare altri grandi tagli. La via dello Stato minimo per indurre alla crescita non sembra particolarmente efficace, somiglia troppo alla stessa lugubre via imposta alla Spagna e alla Grecia. Però Biasin e De Nicola giurano che loro non vogliono essere scambiati per catastrofisti o affamatori del popolo. No, sono dei veri liberisti che, quando divampa l'incendio (decrescita), cercano di spegnerlo solo con delle massicce dosi di benzina (recessione).

Il vero liberista si sente un grande incompreso e per questo assume un tono recriminatorio. Da straniero in patria inveisce contro quelle parti della società che non comprendono la bellezza soave del suo libro dei sogni (stracciare i costi della politica, dimezzare i fondi per l'editoria, riformare il mercato del lavoro, vendere la Rai, sfozzare le divise della polizia, accelerare le dimissioni del pubblico patrimonio, rafforzare la concorrenza tra scuola pubblica e privata, diminuire le prestazioni). Quando la società non accetta la sua febbrile ricetta, il liberista vero si rammarica molto. Certo, ammette, che la radiosa privatizzazione del sistema pensionistico non è ancora possibile, ma una società che non vede quanto sublimi siano le proposte liberiste merita solo di essere colpita dall'ira vendicativa dei mercati, che con le speculazioni e le emergenze devono incutere ai reprobri un sacro timore. E meno male che gli editorialisti de *la Repubblica* non volevano essere disfattisti. ♦



Giustizia: il Pdl blocca il ddl anticorruzione e pretende di nuovo una legge «bavaglio»

Non è ancora riuscita a far partire le tre riforme in materia di giustizia, la ministra Paola Severino, su temi caldi come corruzione, responsabilità civile dei magistrati, e intercettazioni. Il Pdl come sempre si è messo di traverso, pretendendo che il ddl anti corruzione andasse di pari passo con un giro di vite sulle intercettazioni, in particolare per quanto riguarda le pubblicazioni dei verbali degli ascolti e con il testo sulla responsabilità civile dei magistrati da non modificare.

Slittano quindi i tempi, e da via